

>>>> cultura politica

L'enciclica sulla globalizzazione

>>>> Vincenzo Paglia

Il 17 luglio, pochi giorni dopo la pubblicazione della Caritas in Veritate, la Fondazione Socialismo ha organizzato un convegno in cui Gennaro Accquaviva, Gianni De Michelis ed il vescovo di Terni mons. Vincenzo Paglia hanno commentato l'enciclica di Benedetto XVI. Di seguito pubblichiamo l'intervento di mons. Paglia.

L'enciclica di Benedetto XVI *Caritas in Veritate* è un testo complesso e richiede una lettura attenta per i molteplici temi che tratta e per le numerose suggestioni che provoca. Essa si inserisce nel lungo cammino del magistero della Chiesa cattolica sulla dottrina sociale della Chiesa. Il suo inizio possiamo farlo risalire al 1891 con la prima enciclica di Leone XIII, la *Rerum Novarum*, che spingeva i cattolici ad affrontare con spirito nuovo le "cose nuove" che erano accadute nella società, in particolare l'avvento del capitalismo industriale e l'affermarsi del socialismo. Non si deve tuttavia dimenticare che c'è un insegnamento sociale della Chiesa – sebbene non organico – che attraversa i suoi duemila anni di storia, senza dimenticare quanto scrive l'Antico Testamento relativamente alla vita associata di Israele. Di questo l'enciclica non parla. Fa invece riferimento esplicito alla *Populorum Progressio* di Paolo VI, di cui Benedetto XVI vuole celebrare il quarantesimo. Nel 1967, anno della emanazione dell'enciclica montiniana, i temi all'ordine del giorno erano quelli relativi alla decolonizzazione, alla divisione tra Nord e Sud e allo sviluppo dei paesi del cosiddetto Terzo Mondo. Paolo VI sentiva l'urgenza di impegnare i cristiani nello sviluppo dei popoli evitando però derive intramondane. Lo stesso Benedetto riprende il disegno del suo predecessore di uno sviluppo "integrale" dell'uomo e quindi dell'intera vita associata. E già con questo richiamo Benedetto XVI mette in campo l'interrogativo sul senso stesso dello sviluppo e del progresso.

Sì, quale sviluppo? Quale progresso? Interrogativi come questi tornano ancor più impellenti oggi viste le straordinarie sfide che l'umanità è chiamata ad affrontare.

In verità Benedetto XVI ha già affrontato in maniera articolata tale questione nella sua seconda enciclica, *Spe Salvi* (nn. 16-23). Ci troviamo di fronte ad un mondo che ha visto saltare i suoi tradizionali paradigmi e si richiede una nuova visione, una nuova sintesi che orienti l'azione umana nei suoi orizzonti sia personali che sociali, culturali, come pure locali e planetari. Benedetto XVI sostiene – ed è la prima grande sottolineatura da fare – che il mondo contemporaneo soffre "per mancanza di pensiero", per assenza di visioni. In effetti, siamo entrati nel nuovo secolo senza grandi sogni. Dopo il crollo delle ideologie non ci sono più grandi visioni né all'interno dei popoli né nel concerto delle nazioni. Singoli e popoli sono ripiegati a difendere o a promuovere per lo più i propri interessi che sono, appunto, individuali o nazionali, della propria civiltà o della propria etnia, della propria regione o della propria area geografica, e così oltre. Il papa è consapevole della complessità della situazione in cui versano le società contemporanee. Non manca di chiamare per nome le grandi ferite che lacerano il tessuto della vita associata mondiale, dalla fame, alla sete, alle numerose ingiustizie, ai non pochi conflitti, ai grandi problemi che toccano la vita umana compresi quelli relativi alla biotecnologia e all'ambiente. La globalizzazione – che si è affermata soprattutto nel mercato più che nella democrazia e nella libertà – richiede un orizzonte di pensiero che ne eviti i danni e ne aiuti le potenzialità di sviluppo per tutti. Oggi molti si sentono come spaesati di fronte ad un mondo troppo vasto e cercano rifugio nel proprio "particolare". E quel generale senso di paura e di insicurezza che traversa le società spinge ancor più verso la difesa di se stessi e dei propri interessi. Accade che le scelte prese nei vari livelli decisionali, sia verticali che orizzontali, sono pensate per lo più in orizzonti settoriali senza che lo sguardo sia rivolto al bene comune della *polis* e tanto meno dell'intera famiglia umana. Di fronte a tale crisi che riguarda l'intero pianeta – quella finanziaria ne è solo un aspetto – Benedetto XVI propone una

// 84 //

visione nuova, alta, audace. La stessa questione sociale, che sta al centro di questa enciclica, è vista dal papa all'interno della più ampia questione antropologica. Per questo Benedetto XVI non tratta la questione sociale esaminando a valle le sue questioni, ma parte dalla sorgente di ogni azione umana. L'inizio dell'enciclica parte da Dio ed è in questo orizzonte che declina il suo pensiero sociale. Lo pone all'interno dell'orizzonte – tipico di Agostino - della dialettica tra la città di Dio e la città dell'uomo. Conosciamo tutti le splendide pagine che Agostino scrisse su questo tema mentre stava crollando l'impero romano, ossia il “mondo” di allora. Il papa sa bene che è un tema caro ad altri Padri della Chiesa, anche se nell'enciclica non sono presenti i riferimenti. Tuttavia pochi mesi fa ha accennato a questo tema ricordando Giovanni Crisostomo, che pone tra i grandi Padri della dottrina sociale della Chiesa. Il Crisostomo, anch'egli vescovo di una capitale, Costantinopoli, in un momento cruciale della storia, propone come modello per la società quello della Chiesa primitiva (At 4,32-37), sviluppando una vera e propria “utopia” sociale (quasi una “città ideale”). Dice il papa: “Si trattava di dare un'anima e un volto cristiano alla città. In altre parole, Crisostomo ha capito che non è sufficiente fare elemosina, aiutare i poveri di volta in volta, ma è necessario creare una nuova struttura, un nuovo modello di società; un modello basato sulla prospettiva del Nuovo Testamento. È la nuova società che si rivela nella Chiesa nascente: la vecchia idea della “polis” greca va sostituita da una nuova idea di città ispirata alla fede cristiana”.

Benedetto XVI, tuttavia, non mette in antitesi la città di Dio con la città dell'uomo e tanto meno ritiene quest'ultima irrilevante. Al contrario, egli chiede ai cristiani, ed anche a tutti gli uomini di buona volontà, di impegnarsi perché la città dell'uomo sia permeata dei germi della prima e ne sia fermentata. Benedetto XVI svolge questo tema all'interno del suo impianto teorico come si vede dallo stesso titolo: *Caritas in Veritate*. I due termini, carità e verità, rappresentano i pilastri che sorreggono l'intera architettura teorica del testo. E' utile anche solo un breve cenno per comprendere la pregnanza anche all'interno della questione socio-economica contemporanea.

La *caritas* – secondo il pensiero biblico a cui Benedetto XVI si ispira – esprime l'energia stessa di Dio. E' certo singolare che Benedetto XVI inizi due delle sue tre encicliche proprio con questo termine, *caritas*. Non può essere un caso. Benedetto XVI sa bene che nel linguaggio biblico, *caritas* è il nome stesso di Dio, come scrive l'apostolo Giovanni:



Deus caritas est. In questo orizzonte va compresa la sua insistenza nel ribadire il riferimento a Dio anche nella sfera pubblica. La *caritas* è l'amore stesso di Dio che, effuso nei cuori dei credenti, li rende capaci di cambiare il mondo sottraendoli quindi alla generale rassegnazione di fronte al male. L'amore è una energia che si muove oltre gli ambiti che pensiamo più legati alla vita religiosa o alla *pietas*, per comprendere l'intera esistenza del credente nel suo essere e nel suo agire. La *caritas* si distingue ed è molto più ampia della *filia* e dall'*eros* e comprende al suo stesso interno le dimensioni del “dono” e della “gratuità”. La *caritas*, per sua natura, non è schiava della reciprocità, va oltre. Ebbene, come tale essa entra anche nel processo economico. Il papa, affermando che la *caritas* sta all'origine del processo economico e non solo alla fine, magari per distribuire le ricchezze, non nega il valore del mercato e tanto meno lo depotenzia. Vuole però sottolineare che il mercato non è riducibile solo ad una tecnica, pur avendo ovviamente aspetti tecnici ineludibili; esso vive anche all'interno di un sistema etico culturale senza del quale rischia di implodere e quindi di negare se stesso.

Al fine di preservare il mercato dalle derive del tecnicismo, che risponde ad una cultura della libertà individuale assoluta (ab-soluto, ossia sciolto da ogni vincolo), è indispensabile che esso sia innervato da una dimensione morale e quindi anche dalla “gratuità”. Per questo il papa può affermare che la “giustizia” – indispensabile per la società e quindi da difendere ad ogni costo – tuttavia non basta; essa ha bisogno della *caritas* che la supera. E' chiara l'affermazione papale: la *caritas* eccede la giustizia. Benedetto XVI non si distac-

ca in questo dal filone del pensiero sociale sottolineato dal predecessore, Giovanni Paolo II, nella *Centesimus annus*. Anche per Wojtila l'etica non è una dimensione esterna al processo economico, ma appartiene alla sua stessa natura. Lo sviluppo pertanto non è dato unicamente dall'attuazione delle regole del mercato o degli scambi mercantili, ma richiede una visione ampia della vita e della storia. L'enciclica scrive: "Lo sviluppo economico, sociale e politico ha bisogno, se vuole essere autenticamente umano, di fare spazio al *principio di gratuità* come espressione di fraternità" E ancora: "*Senza forme interne di solidarietà e di fiducia reciproca, il mercato non può pienamente espletare la propria funzione economica*. Ed oggi è questa fiducia che è venuta a mancare, e la perdita di fiducia è una perdita grave"(35).

Il termine *veritas*, per Benedetto XVI, non si iscrive semplicemente nella tradizione occidentale dell'*adaequatio rei et intellectus*. Il titolo dell'enciclica – davvero tipico dell'impegno di Benedetto XVI per allargare l'orizzonte della ragione - vuole forzare il campo della *veritas* legandola intrinsecamente alla *caritas*. Il titolo dell'enciclica riprende il detto paolino *Veritas in Caritate* e lo rovescia: *Caritas in Veritate*. La concezione biblica della *veritas* differisce, com'è noto, da quella greca. Quest'ultima concepisce la verità come svelamento, la tradizione ebraica la intende come un'opera che si compie, che si realizza. In questo legame tra *veritas* e *caritas* Benedetto introduce una dinamica nuova nel pensiero contemporaneo. Del resto non è a caso che nella Scrittura verità e carità siano due nomi di Dio. Per questo sono radicalmente indissociabili. Benedetto XVI evita in tal modo una concezione riduttiva della *caritas*. Ha paura di una deriva nel campo dei sentimenti e delle emozioni. E ancora la *caritas* alla *veritas* perché resti salda nella storia. La verità della carità pertanto non si esaurisce in emozioni a se stanti e si realizza nella edificazione della *communitas*, della *polis*, della città, della "unità della famiglia umana". Questa convinzione fa parte dei fondamenti del pensiero ebraico-cristiano, ed è quanto mai attuale oggi di fronte al fenomeno della globalizzazione che ha riavvicinato i popoli come mai era sino ad ora accaduto. L'interconnessione dei popoli è un "segno dei tempi" rispetto alla concezione universalistica ebraico-cristiana. E' vero che questo "segno" viene messo a dura prova sia da prospettive teoriche, come quella che teorizza il conflitto di civiltà, sia dall'ossessione identitaria che sta portando al risorgere di nazionalismi e di razzismi di varia natura. L'impegno per il "bene comune dei popoli" che il papa pone come uno dei capisaldi dell'enciclica

risponde sia alla concezione cristiana sia alla condizione attuale del mondo. Anche lo sviluppo va compreso in tale universalistico orizzonte: "Lo sviluppo dei popoli – afferma Benedetto XVI - dipende soprattutto dal riconoscimento di essere un'unica famiglia". E' la visione di cui abbiamo bisogno. E' la nuova utopia che può ridare un'anima sia alla politica che all'economia. La via verso il bene comune è disegnata da due binari: la società poliarchica e la centralità della persona umana.

Non c'è dubbio che, di fronte all'abbandono di ogni regola etica, si debba tornare a ridisegnare alcune regole che innervino la vita associata come pure il mercato per evitare i tragici effetti della *deregulation*. Ma tale compito richiede l'assunzione di una nuova visione della *polis* e della stessa *governance* mondiale. Benedetto XVI, nel numero 57 dell'enciclica, fa entrare nel lessico del magistero sociale della Chiesa il termine "poliarchico" sia nell'ambito della riforma della *governance* globale, sia in quello della politica, sia in quello dell'economia. Il sistema dei poteri congeniale alla globalizzazione – afferma il papa - va pensato e attuato in modo «sussidiario e poliarchico». Tocca qui uno dei principi che caratterizzano la dottrina sociale cattolica. Dare un valore positivo ad un assetto sociale poliarchico equivale a sostenere che la vita sociale corre un grave rischio ogni qual volta è posta sotto un solo potere, come avviene nelle moderne teorie dello Stato. La *polis* pertanto non può riferirsi ad un solo principio, richiede invece l'intervento di tutti i corpi che la compongono. Difendere le ragioni della poliarchia significa pertanto contrastare la tendenza del potere politico (o di quello economico, o di quello scientifico) a farsi assoluto. E questo a tutti i livelli.

La valorizzazione di un ordine sociale poliarchico è strettamente collegata alla affermazione del principio di sussidiarietà. Scrive il papa: «Per non dar vita ad un pericoloso potere universale di tipo monocratico, il governo (la *governance*, come in altre versioni del testo, il sistema dei poteri, potremmo anche dire in italiano) deve essere di tipo sussidiario». Con tale riferimento alla poliarchia il papa indica l'effetto combinato della *sussidiarietà orizzontale* (tra politica, economia, scienza, ecc.) e di quella *verticale* (dal vertice alla base delle istituzioni). Insomma, a parere del papa, è necessario promuovere un ordine sociale poliarchico nel quale entrino - anche controllandosi e limitandosi reciprocamente - istituzioni, poteri e soggetti i più diversi, comprese le religioni che l'enciclica non manca di citare come nuovi attori sulla scena pubblica. In questa visione viene totalmente superata

// 86 //

quella concezione di laicità che vede le istituzioni religiose relegate nel privato.

L'enciclica accoglie di fatto la relativizzazione del potere statale provocato dalla globalizzazione (nn. 24 e 37), sebbene non manchi di richiamare anche l'urgenza di promuovere *governance* larghe a misura anche planetaria. Quel che dobbiamo augurarci, sia sul piano locale che su quello universale, è una pluralità di istituzioni le quali tutte responsabilmente intervengono, all'interno delle regole istituzionali, al fine di costruire il bene comune dell'intera famiglia umana. Nella *polis*, ossia nella edificazione della società umana, il compito di operare al bene comune non spetta solo alla politica. E', invece, compito di tutte le componenti della società. L'enciclica raccomanda una poliarchia ricca, e avverte che il «binomio esclusivo mercato-stato corrode la socialità» (39). Potremmo dire che tanto più la società è poliarchica tanto più è civile. L'enciclica infatti afferma: «Impegnarsi per il bene comune è prendersi cura, da una parte, e avvalersi, dall'altra, di quel complesso di istituzioni che strutturano giuridicamente, civilmente, politicamente, culturalmente il vivere sociale, che in tal modo prende forma di *pólis*, di città»(7). L'altro cardine che sostiene l'impegno per il bene comune è (15) la irriducibilità della persona umana a mero elemento delle dinamiche sociali. La persona umana è il fine di ogni azione dell'uomo, anche nella prospettiva sociale. Nessuna istituzione, a cominciare dallo stato, può pretendere un potere assoluto, può esigere obbedienza incondizionata dalle coscienze, può circoscrivere l'orizzonte della vicenda umana entro uno spazio ed un tempo. La centralità dell'uomo risponde alla convinzione che la persona umana è il cuore di ogni vero sviluppo, di ogni salda architettura sociale, compresa la *polis*. Nel testo già citato su Giovanni Crisostomo, Benedetto XVI significativamente afferma: "Crisostomo sosteneva con Paolo (cfr 1 Cor 8, 11) il primato del singolo cristiano, della persona in quanto tale, anche dello schiavo e del povero. Il suo progetto corregge così la tradizionale visione greca della *polis*, della città, in cui larghi strati della popolazione erano esclusi dai diritti di cittadinanza, mentre nella città cristiana tutti sono fratelli e sorelle con uguali diritti. Il primato della persona è anche la conseguenza del fatto che realmente partendo da essa si costruisce la città, mentre nella *polis* greca la patria era al di sopra del singolo, il quale era totalmente subordinato alla città nel suo insieme. Così con Crisostomo comincia la visione di una società costruita dalla coscienza cristiana. Ed egli ci dice che la nostra *polis* è un'altra, 'la nostra patria è nei cieli' (Fil 3, 20)



e questa nostra patria anche in questa terra ci rende tutti uguali, fratelli e sorelle, e ci obbliga alla solidarietà”.

E proprio questa concezione dell'uomo, come la creatura più alta uscita dalle mani di Dio, spinge Benedetto XVI a ricordare la fragilità dell'uomo e la sua radicale dipendenza da Dio e dagli altri. La tentazione dell'autosufficienza – è la stessa tentazione che ebbero Adamo ed Eva: mettersi al posto di Dio - porta l'uomo ad assolutizzare le sue scelte e le sue decisioni con danni talora irreparabili. Il papa richiama con chiarezza: “La convinzione di essere autosufficiente e di riuscire a eliminare il male presente nella storia solo con la propria azione ha ridotto l'uomo a far coincidere la felicità e la salvezza con forme immanenti di benessere materiale e di azione sociale”. La coscienza del limite, che deve essere bagaglio interiore di ogni uomo, sia credente che non credente, deve attraversare anche le scelte che presiedono alla vita associata, delle città e delle nazioni. La dimensione etica della vita – intessuta della *caritas* – può guidare gli uomini nella ricerca appassionata del bene comune della società umana.

>>>> **cultura politica**

Fernando Santi riformista socialista

>>>> **Rino Giuliani**

Quarant'anni fa, il 15 settembre 1969, moriva a Parma Fernando Santi. Lo ricorda il vicepresidente dell'Istituto che porta il suo nome.

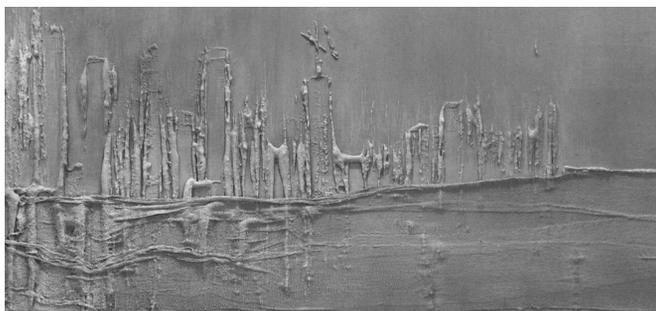
Fernando Santi è stato fra i più importanti esponenti del sindacalismo italiano, Nato nel 1902, è morto il 15 settembre 1969. Segretario generale aggiunto della CGIL dal 1947 al 1965, ha dato un contributo fondamentale nella delineazione e costruzione del profilo riformatore della sua organizzazione e del movimento sindacale. In un'epoca di forti collateralismi Santi ha operato con determinazione perché il valore dell'autonomia sindacale fosse assunta come determinante del modo di essere delle organizzazioni sindacali. Per Santi il sindacato "è fatto di uomini, di uomini come noi, esattamente, con opinioni politiche diverse o senza opinione, l'animo aperto a suggestioni mutevoli, con timori e speranze. Uomini che talvolta marciano a passo diseguale ma che comunque vogliono andare avanti, che ogni giorno acquistano coscienza della loro condizione e della necessità di mutarla". Certo non da soli, sottolinea, ma "pur nella nostra autonomia, con il concorso di tutte le forze socialmente avanzate ovunque esse si trovino collocate, all'opposizione ed al governo".

Come non pensare al fatto che nelle regioni del nord d'Italia sono migliaia i lavoratori iscritti alla CGIL che in politica danno il loro consenso alla Lega Nord ma che per la difesa dei loro diritti seguitano a riconoscere nella CGIL lo strumento di rappresentanza verso datori di lavoro e istituzioni. Anche oggi accettare la descrizione che Santi dà della composizione sociale del sindacato, di ogni sindacato, costituirebbe una premessa naturale per uno sviluppo di autonomia e di unità. "Autonomia ed unità", non a caso, come il titolo di una

mozione congressuale della CGIL che vide come primo firmatario Piero Boni, un altro grande dirigente unitario, aperto, libero e combattivo. La storiografia più avvertita riconoscerà anche il forte ruolo di Santi nel proporre e nel porre in essere il Patto del Lavoro del quale fu massimo artefice Di Vittorio, così come nell'azione negoziale rivolta a chiedere ai governi di centrosinistra vere riforme strutturali. E tuttavia, accedendo al sito dell'associazione per il centenario della CGIL, dal quale si può conoscere quello che si è fatto per degnamente ricordare la vicenda del più grande sindacato italiano, non si trova quasi traccia riferibile ad una iniziativa adeguata o minima per ricordare Santi. Si sono commemorati, a ragione tanti che hanno costruito nel tempo il sindacato, ma una rimozione collettiva di memoria del gruppo dirigente, oppure una sorta di autocensura, hanno decretato la scomparsa di Santi dalla stesura della storia della CGIL. Il suo tuttavia è anche un lascito di idee che i dirigenti attuali dovrebbero avere la responsabilità di traghettare nel futuro proprio perché attuali, intrinseche ad una idea di sindacato del quale oggi il paese ha bisogno.

Santi propone un'idea di sindacato che nella sua azione faccia perno sul concetto di "riformismo", ponga al centro l'uomo ("l'uomo è il fine di tutte le cose"), sia uno "strumento naturale di democrazia". La democrazia per Santi va perseguita nel quadro di una "autonomia" praticata rispetto sia alle forze economiche che ai partiti politici. Scrive Santi: "L'esigenza della autonomia effettiva del sindacato, così come la sua unità, nasce dalla necessità del sindacato di non delegare ad altri quelli che sono i suoi compiti naturali. Di non soggiacere alla pressione padronale, alle esigenze politiche di questo o quel partito, di questo o quel governo. L'autonomia del sindacato trova concreta espressione nella sua politica che deve partire dalla realtà obiettiva dei rapporti di lavoro, delle esigenze dei lavoratori e

// 88 //



della collettività popolare nazionale” . Una concezione «gradualistica», fondata sulla “sicura conquista di ogni giorno”. Per Santi il sindacato “ogni giorno direi deve conquistare qualche cosa, ecco perché dobbiamo rifuggire da sterili impazienze come da abbandoni colpevoli. Io credo nella sicura conquista di ogni giorno, credo nella necessità di trasferire nel costume, negli ordinamenti, nelle leggi, le conquiste operaie perché siano salvaguardate e diventino patrimonio civile di tutta la società nazionale”.

La sua concezione riformista ha un orizzonte contrattuale che tuttavia non è il vincolo esclusivo, il fine unico ed ultimo del sindacato, in quanto l’azione va rivolta anche alle riforme necessarie al paese, deve incidere sulle «strutture» del paese modificandole nell’interesse dei lavoratori e nell’interesse generale, secondo i principi della giustizia sociale e della redistribuzione equa delle risorse e, si potrebbe aggiungere oggi, delle opportunità. Oggi che i lavoratori sono costretti a prendere atto del bassissimo livello di unità d’azione fra le organizzazioni sindacali ci si accorge anche di quanto insufficiente sia l’autonomia delle stesse al punto che affiancamenti o sostegni, più o meno organici, a forze politiche e schieramenti elettorali purtroppo sono andati di pari passo con la sempre più ridotta capacità di condizionare i decisori istituzionali ai vari livelli.

Santi è profondamente convinto del valore della Costituzione e dell’articolo cardine con cui la stessa si apre: “La Costituzione afferma nel suo articolo fondamentale che l’Italia è una Repubblica fondata sul lavoro. Cosa stupendamente bella in teoria che vuol dire, in teoria, che il lavoro – e i lavoratori dunque – sono la base delle nostre strutture economiche sociali e giuridiche, che gli interessi dei lavoratori sono prevalenti nei confronti di quelli delle forze sociali con le quali il lavoro si trova in una naturale posizione di antagonismo. Ciò vuol dire che chi attenta al lavoro, ai suoi diritti, ai suoi interessi, alla dignità dei lavoratori, attenta alle basi stesse del nostro ordinamento democratico”.

Santi, malato, esce dalla CGIL nel 1965, in occasione del VI° Congresso dell’organizzazione sindacale, e dedica gli ultimi anni della sua vita all’azione politica. Era stato segretario della Federazione giovanile socialista dopo la scissione comunista del 1921, dirigente di rilievo del PSI e parlamentare per quattro legislature. Santi aveva fatta propria la cultura socialista preesistente al fascismo, riformatrice, pragmatica, non massimalista o ideologizzata così come l’aveva conosciuta nella grande scuola delle lotte sociali e democratiche del parmense e della sua Emilia-Romagna. L’aveva praticata ancora nel 1924, in pieno fascismo con la piattaforma rivendicativa dell’ultimo sciopero degli autoferrottranvieri che aveva organizzato in Torino ed aveva seguito, più tardi, nel territorio liberato della Repubblica di Val d’Ossola, organizzando il sindacato. Dice Santi, non a caso: “Credo nella autonomia del sindacato in qualsiasi tipo di società civile, anche nella società socialista”. Quelle idee di riforma che erano state rielaborate in seguito anche dagli azionisti in chiave tecnocratica e che ritorneranno nel movimento socialista anche con Riccardo Lombardi, Santi le afferma nel sindacato e nel partito.

Lombardi e più tardi Giolitti delineano la loro idea di società per la cui trasformazione fondamentale è il ruolo regolatore dello Stato, Santi, sindacalista, nei suoi scritti pone l’accento piuttosto sul valore dell’autonomia, sul fatto che le riforme devono maturare e crescere dalla società civile, e devono essere capaci di suscitare, mentre le si prospetta, un vero e proprio agire di senso collettivo. Attraverso i corpi intermedi, soprattutto attraverso i sindacati, tale domanda di riforme deve poter arrivare a quell’istituzione che, sola in una democrazia rappresentativa, è legittimata ad attuarle, cioè al Parlamento.

Oggi vediamo quel Parlamento che Garibaldi affermava essere la sede più alta della rappresentatività correre seri rischi di divenire mera sovrastruttura, ridotto com’è a locale nel quale maggioranze parlamentari legiferano anche a prescindere da quello che la società italiana chiede e di cui avrebbe bisogno, e l’opposizione non svolge un ruolo né propositivo e di controllo, né di assunzione di corresponsabilità. La responsabilità dei sindacati in questo quadro è grande in termini di obbligata sostituzione del ruolo di altri soggetti collettivi. L’autonomo agire di un movimento sindacale a guida unitaria darebbe più forza al sindacato in una fase nella quale ricadono sulle sue spalle pesi che altri non sono in grado di sostenere o che hanno deciso di non sostenere. I parlamenti hanno ancora un ruolo importante

come è importante che la loro vita sia scandita da regole democratiche rispettose della Costituzione. Non è in fondo così vero che nell'epoca delle globalizzazioni i decisori nella sfera politica non siano più i parlamenti ma i mercati internazionali, se poi per affrontare le conseguenze della recente crisi dei sistemi finanziari si è fatto di nuovo ricorso alle decisioni dei governi e dei parlamenti nazionali ed ai soldi di tutti i cittadini.

Nella CGIL con Fernando Santi e poi successivamente, per un periodo lunghissimo, le distinzioni e le divisioni tra «socialista» e «comunista» avevano toni ed accenti differenti da quelli fuori dal sindacato fra i militanti dei due partiti. Si pensi agli orientamenti assunti dalla CGIL sul Piano del Lavoro, al giudizio sulla programmazione economica dei governi di centrosinistra, alla costruzione dell'Europa, all'uscita dalla Federazione Sindacale Mondiale (F.S.M.), al taglio ed ai contenuti profondamente unitari dei temi e delle mozioni congressuali.

Oggi le componenti esistono ancora, si chiamano con altri nomi, sono il riflesso marcato di appartenenze di partito e sono molto attive nella definizione degli assetti dei gruppi dirigenti, ma molto meno nella prospettazione di idee forti da mettere a disposizione di un dibattito interno unitario. Vi è stato, qualche anno fa, un breve periodo nel quale, contraddicendone la storia, dall'interno della CGIL venne addirittura avanzata l'idea di costituirsi in partito dei lavoratori. Il ruolo del sindacato, al contrario, dovrebbe essere quello di corpo intermedio, produttore di forme di legittimità che integrano ed allargano le forme di una «statualità» che sta perdendo sempre più peso attaccata com'è da forze di governo che, al nord ed ora anche al sud, la delegittimano continuamente preferendole un autonomismo oltre la Costituzione o una secessione.

C'è anche in questi ultimi anni una carenza di laicità, uno squilibrio nelle relazioni fra Stato e Chiesa, una inosservanza del principio "libera Chiesa in libero Stato", una secolarizzazione accelerata di comportamenti della Chiesa -apparato, un continuo *do ut des* che produrrà gravi, irreparabili danni e divisioni alla Chiesa non meno che all'Italia. Il sindacato invece - scrive Santi - "per la somma degli interessi particolari e generali che rappresenta, per i fini che si propone di giustizia sociale e di difesa della personalità umana, per il suo operare nell'ambito della legalità istituzionale, è un'autentica forza democratica, garanzia di libertà". Un sindacato unitario darebbe a sua volta forza ad una coesione nazionale costituzionalmente possibile ma che

oggi appare irresponsabilmente compromessa, bloccherebbe gabbie salariali respinte nel 1969, l'anno della morte di Santi, riporterebbe le forze politiche su un terreno di responsabilità verso l'interesse generale, oggi tra le cose meno tenute presenti nella legislazione attuale.

Le riforme devono essere decise dal Parlamento ma per evitare che si seguiti ad equivocare nell'attribuzione del termine "riforme" a provvedimenti che tali non sono, quello che il governo attuale chiama il riformismo deve ritornare ad essere un riformismo che, deciso nel Parlamento, non potrà che essere "dall'alto", ma che va costruito attraverso lo stimolo proveniente da una serie di corpi intermedi, e tra questi dal sindacato. I punti di connessione tra il livello legislativo-parlamentare e quello di base non lo possono garantire né le primarie "all'italiana" (impensabili all'epoca di Santi), né i partiti "liquidi", né il "caudillismo" anch'esso "all'italiana" che, malgrado la lezione di Gino Germani al riguardo, seguita a sedurre molti che vedono nel populismo la scorciatoia per uscire dagli eccessi di una occupazione del potere da parte di incontrollate burocrazie dei partiti. I sindacati non dovrebbero confidare, separatamente o insieme, sull'affiancamento ai "partiti amici" o, come diceva Santi, delegare il proprio ruolo ai partiti. Essi dovrebbero smettere di porsi fra di loro sul terreno concorrenziale, ma discutere, e non solo nei gruppi dirigenti. Solo tornando ad essere sindacato autonomo "protagonista sociale" è possibile dare concretezza alle idee di Fernando Santi. Non è infatti da considerare inattuale l'idea di un sindacato inteso oltre che soggetto contrattuale come soggetto impegnato a suscitare la partecipazione alla democrazia ed alla cittadinanza (anche dei molti immigrati), per questo aperto ad accoglierli, anche nei livelli di responsabilità, insieme a figure sociali nuove (come è accaduto con i precari), risultato delle trasformazioni di quelle strutture economiche sul cui governo abbiamo poco inciso e su quelle sociali, culturali e mentali, che a 40 anni dalla morte di Santi mostrano tutta la loro attualità. Con la prossima stagione dei congressi sindacali non è possibile escludere che possano accentuarsi gli elementi di criticità e che l'occasione della scelta dei gruppi dirigenti possa divenire il terreno di scontri di persone, in grado di vulnerare il ruolo insostituibile dei sindacati. Per il bene dei lavoratori e nell'interesse generale dei cittadini è auspicabile che l'appello di Fernando Santi all'unità del suo sindacato, del movimento sindacale e dei lavoratori possa essere raccolto da tutti coloro che hanno un ruolo da svolgere in tale possibile, necessaria prospettiva.